LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Mio padra ha un canale youtube!

Era una domenica mattina come tante. Stavo bevendo il caffè in cucina, in pigiama, e cercavo di capire come avrei passato la giornata. Avevo trentadue anni, vivevo a Milano da sola, e la domenica era il giorno in cui la mia vita rallentava. Lavoravo come social media manager per un'azienda di moda. Lavoro stressante. Capi esigenti. Clienti capricciosi. Stipendio decente, ma niente di che. La mia vita era fatta di Instagram, TikTok, post, hashtag, follower. E la domenica era l'unico giorno in cui mi sentivo libera da tutto questo.

Alle dieci e mezza, mi è squillato il telefono. Era mia madre. Mia madre mi chiama ogni domenica alla stessa ora, da quattro anni, da quando vivo a Milano. È un rito.

"Mamma, ciao."

"Sara, ciao tesoro. Come stai?"

"Bene, mamma. Tu?"

"Bene, tutto bene. Tuo padre è in garage, come al solito. Sai com'è lui."

Mio padre. Mario. Sessantaquattro anni. Bancario in pensione da due anni. Vive con mia madre in una casa nei dintorni di Bologna, con un giardino piccolo e un garage grande, dove passa praticamente tutta la giornata. È un uomo silenzioso, riservato, di quelli che dicono pochissime parole ma quando le dicono pesano come pietre. Sa fare tutto con le mani: riparare un rubinetto, cambiare una serratura, restaurare un vecchio mobile, costruire una libreria da zero. Un uomo del Novecento, in pratica.

Da quando è in pensione, si è chiuso ancora di più. Mia madre mi diceva sempre che le mancava il suo Mario di prima, quello che lavorava. Adesso passava le giornate in garage, "a fare le sue cose". Mia madre non sapeva esattamente cosa. Nemmeno io lo sapevo. E nessuno aveva il coraggio di chiedergli.

"Mamma, ma cosa fa in garage tutto il giorno?"

"Sara, non lo so. Sai com'è tuo padre. Quando gli chiedo, mi dice 'sto facendo delle cose'. Punto. Però adesso ha pure

cominciato a portare giù il telefono in garage. E delle luci nuove. E quel cavalletto che gli avevi regalato per il compleanno."

"Il cavalletto?"

"Sì, quello per il telefono."

In quel momento, qualcosa è scattato nel mio cervello. Il cavalletto. Le luci nuove. Il telefono in garage.

"Mamma, papà sta facendo dei video?"

"Sara, e che ne so io di video. Mi sa che ne fa. Però non me lo dice."

Mi sono messa a ridere. Tenera. Mio padre, sessantaquattro anni, che faceva i video con il telefono. Probabilmente cercava di mandare un messaggio a mia madre per dirle "torna su per pranzo" e finiva per registrarsi le scarpe per quaranta secondi. Era proprio adorabile.

"Mamma, dai, non ti preoccupare. Sicuramente sta cercando di imparare a usare meglio il telefono. È normale."

"Sara, te lo dico io. C'è qualcosa di strano. Da tre mesi è chiuso in garage tutto il giorno. Ha messo le luci. Ha comprato un microfono."

"Un microfono?!"

"L'ho visto su Amazon. Una settimana fa è arrivato un pacco. Lui l'ha aperto subito e l'ha portato in garage."

Mio padre che comprava microfoni su Amazon. La cosa cominciava a essere strana sul serio. Però mi sono detta: vabbè, è in pensione, ha bisogno di nuovi hobby, lascialo stare. Forse vuole imparare a cantare. Forse vuole leggere libri ad alta voce. Forse qualsiasi cosa.

Ho cambiato discorso. Ho parlato con mia madre delle solite cose: la zia, i vicini, il nipotino di mia cugina che era nato la settimana prima. Quando ho riattaccato, ho dimenticato la storia del microfono.

Ma quella sera, prima di addormentarmi, mi è tornata in mente. E ho fatto una cosa. Ho preso il telefono. Ho aperto YouTube. Ho cercato il nome di mio padre.

E lì è cominciato tutto.

Ho scritto nel motore di ricerca: "Mario Bertolini". Niente. Pensavo: "Ovvio, sono milioni di Mario Bertolini al mondo, non lo trovo così". Ho aggiunto Bologna. Niente. Ho aggiunto "pensione". Niente.

Stavo per chiudere YouTube e dormire. Poi mi è venuta un'idea. Ho aperto Instagram. Ho scritto a Stefania, mia cugina, anche lei sulla trentina ed è sempre informata su tutto.

"Stefania, sai per caso se papà ha un canale YouTube?"

Stefania mi ha risposto dopo due minuti.

"Ma scherzi? Non lo sai? Lo segue mezza famiglia!"

Mi è cascato il telefono dalle mani. Letteralmente. L'ho ripreso.

"Stefania, sei seria? Quale canale?"

"Si chiama 'Il signor Mario'. Ha tipo settantamila iscritti."

Settantamila. Mio padre. Settantamila.

"Stefania, ma stai scherzando?"

"Sara, non sto scherzando. Cerca su YouTube 'il signor Mario'."

Ho cercato. È apparso subito. La foto profilo era una foto delle mani di mio padre. Le riconoscerei tra mille. Sopra le mani c'era scritto in caratteri semplici: 'IL SIGNOR MARIO - Cose da papà'.

Cose da papà. Aveva chiamato il canale 'cose da papà'.

Ho cliccato sul canale. Sopra ho letto: '89 mila iscritti'.

OTTANTANOVEMILA. Non settantamila, come aveva detto Stefania. Ottantanovemila.

Mi sono seduta sul letto. Avevo le mani che mi tremavano. Stavo guardando il canale YouTube di mio padre. Mio padre. L'uomo che fino a tre anni fa non sapeva cosa fosse uno smartphone. L'uomo che mi telefonava per sapere come si manda un'email. Quell'uomo aveva quasi novantamila iscritti.

Io, professionista del settore, social media manager, con una specializzazione in influencer marketing, avevo tremila follower su Instagram. Tremila. Curatissimi. Foto bellissime. Hashtag studiati. Storie ogni giorno. Reel due volte a settimana. Tremila.

Mio padre, in garage, con il telefono appoggiato su un cavalletto e una luce comprata su Amazon, aveva ottantanovemila follower.

Ho cliccato sul primo video. Si chiamava 'Come cambiare la guarnizione del rubinetto - tutorial facile'. L'aveva caricato tre mesi prima. Aveva centoventimila visualizzazioni.

Ho premuto play.

Sullo schermo è apparso il garage di mio padre. Lo riconoscerei tra mille pure quello. Il bancone di legno vecchio dove tiene gli attrezzi, il calendario del 2008 che non ha mai cambiato (perché c'è la foto del cane che avevamo quando io ero piccola), il poster sbiadito di un'auto storica.

Il telefono era appoggiato su un cavalletto. Inquadrava il bancone. E in mezzo all'inquadratura c'era mio padre.

Non si vedeva la sua faccia. Solo le mani. Le mani e l'avambraccio. Una camicia a quadretti azzurra.

"Buongiorno", ha detto mio padre con la sua solita voce rude. Però era diversa. Più dolce. Più gentile. Come se stesse parlando a una persona molto piccola.

"Buongiorno", ha ripetuto. "Sono Mario. Ho sessantaquattro anni, ho fatto il bancario per quarant'anni, e adesso sono in pensione. Ho aperto questo canale perché ho una cosa che voglio fare da tanti anni."

Una pausa. Mio padre non parla mai a lungo. Ma quella voce nel video aveva una calma diversa, una calma di chi aveva pensato bene a quello che voleva dire.

"In questa vita ci sono ragazzi che crescono senza un papà. Magari il loro papà è morto presto. Magari non c'è mai stato. Magari c'è ma non parla, non insegna, non fa quello che un papà dovrebbe fare. Io quando ero giovane ero uno di quei ragazzi. Mio padre è morto che io avevo otto anni. E ci sono tante cose che ho dovuto imparare da solo, leggendo libri, sbagliando, chiedendo agli altri. Cose semplici. Cambiare una guarnizione. Cambiare la ruota alla macchina. Fare una dichiarazione dei redditi. Cose che un papà ti insegna in

mezz'ora, e che se non hai un papà puoi metterci anni a imparare."

Stavo piangendo. Sul letto. In pigiama. Alle undici di sera. Mio padre non mi aveva mai parlato così.

"Allora", ha continuato la voce, "ho pensato: 'Io ho sessantaquattro anni, sono in pensione, ho il tempo. Forse posso fare una cosa utile. Posso registrare dei video dove faccio queste cose. Dove insegno queste cose. Così magari un ragazzo che è cresciuto senza padre, una sera che gli si rompe il rubinetto, mi cerca su YouTube, mi trova, e impara. E non si sente solo. Almeno per quei dieci minuti del video, sa che c'è uno che gli sta spiegando con calma, come un papà'."

Una pausa più lunga.

"Quindi questo è il primo video. Si chiama 'come cambiare la guarnizione del rubinetto'. Cominciamo da qualcosa di semplice. Vedrete che lo fa anche un bambino. L'importante è non avere fretta. E avere pazienza con se stessi. Adesso vi spiego."

E mio padre ha cominciato a spiegare. Per ventidue minuti. Senza tagli, senza musica, senza effetti. Solo le sue mani che lavoravano, il suo bancone di legno vecchio, il calendario del

2008, e quella voce dolce che spiegava ogni singolo passaggio. Quando finiva una cosa, diceva: "Adesso facciamo questo. Non avere paura. Se sbagli, non succede niente. Si rifa".

Alla fine del video, sempre senza mostrare la faccia, ha detto: "Questo è il primo video. Se vi è piaciuto, e se vi è stato utile, lasciatemi un commento. Io vi leggerò tutti. Vi prometto. Anche se siete in mille a scrivermi. Vi leggerò tutti. Ciao".

Il video è finito.

Sono andata a guardare i commenti.

C'erano ottomilanovecento commenti.

Ho cominciato a leggere i commenti. Non potevo smettere. Erano come una droga.

"Signor Mario, mio padre è morto quando avevo cinque anni. Lo guardo come se lei fosse mio padre. Grazie."

"A 32 anni sto imparando da lei cose che dovevo sapere a quindici. Mi commuove."

"Signor Mario, lei ha la voce di mio nonno. È morto due anni fa. Grazie per esistere."

"Sono cresciuto in un orfanotrofio. Non ho mai imparato niente dai grandi. Adesso ho 28 anni e sto imparando da lei. Sembra strano. È bello."

"Mi sono iscritto solo per ringraziarla. Mio padre mi ha abbandonato. Lei è quello che lui doveva essere."

"Vi prego, signor Mario, non smettete mai. Io ho 24 anni e ascolto i suoi video la sera per addormentarmi. La sua voce mi rilassa. Mi dà la sensazione che qualcuno si occupi di me."

"Sono una ragazza di 21 anni. Mia madre è single da quando sono nata. Non ho mai avuto un uomo in casa. Lei mi insegna cose che non avrei mai imparato. Grazie infinite."

"Signor Mario, ieri ho cambiato la guarnizione del rubinetto con il suo video. Funziona. Ho 35 anni. È la prima volta nella mia vita che ho riparato qualcosa. Mi sono sentito orgoglioso. Sono diventato un uomo, oggi."

Continuavo a leggere e continuavo a piangere. Continuavo a piangere fino a quando il telefono mi è caduto dalle mani per

la stanchezza, e mi sono addormentata. Erano le tre di notte.

La mattina dopo, lunedì, ero distrutta. Sono andata al lavoro con due occhi gonfi che sembravano due peperoni. La mia collega Federica mi ha guardata e mi ha detto: "Sara, ma stai bene? Sembri reduce da una guerra".

Le ho raccontato tutto. Federica mi ha ascoltata in silenzio. Quando ho finito, mi ha detto solo: "Sara, devi parlare con tuo padre".

"Federica, e che gli dico?"

"Quello che senti. Quello che hai capito. Quello che adesso vedi di lui che prima non vedevi."

Aveva ragione. Però mi vergognavo. Mi vergognavo dieci volte. Mi vergognavo di non averlo capito prima. Mi vergognavo di averlo sottovalutato per tutta la vita. Mi vergognavo di essere io la professionista dei social media e di non aver capito che mio padre, dietro quella sua aria silenziosa, aveva un mondo intero dentro di sé.

Quella sera ho preso il treno. Sono andata a Bologna.

Sono arrivata a casa dei miei alle nove di sera. Mia madre ha aperto la porta. Mi ha guardata con quegli occhi suoi che vedono tutto.

"Sara, cosa è successo?"

"Niente, mamma. Volevo vedervi. Posso?"

"Vieni dentro. Tuo padre è in garage."

Ho posato la borsa in salotto. Ho preso un bicchiere d'acqua. Ho fatto qualche minuto con mia madre. Le ho chiesto della giornata. Lei mi ha parlato del solito vicino che si lamenta del cane, della spesa, del medico per il colesterolo. Cose normali. Ma io ascoltavo a metà. Pensavo solo a una cosa: dovevo andare in garage.

Alle nove e mezza, mia madre ha detto: "Sara, tuo padre sta lavorando. Vai pure giù. Lo so che sei venuta per lui".

L'ho guardata. Lei mi ha sorriso. Lei lo sapeva. Sapeva tutto. Probabilmente sapeva del canale YouTube anche lei.

"Mamma, tu sai dei video, vero?"

"Sara, sono sposata con tuo padre da quarant'anni. Cosa pensi che sappia o non sappia? Lo so da sempre. Però lui non vuole che ne parliamo. È una cosa sua. È giusto rispettarlo."

L'ho abbracciata. Ha fatto finta che non l'avesse notato. È così, mia madre. Una donna pratica.

Sono scesa in garage. La porta era socchiusa. Si vedeva la luce dentro, gialla, calda. Ho bussato.

"Papà?"

"Sara! Cosa fai qui?"

Sono entrata. Lui era al bancone, come nel video. Stava sistemando degli attrezzi in una scatola. Quando mi ha vista, ha sorriso. Quel suo sorriso piccolo, vero, di un uomo che parla poco ma quando sorride conta.

"Volevo vederti, papà."

"Sara, ma è successo qualcosa?"

"No, no. Tutto bene. Sono venuta perché... perché ti ho visto."

Lui mi ha guardata. Per un secondo, due secondi, tre secondi. Poi ha capito.

"Ah."

Si è seduto su uno sgabello. Io mi sono seduta sull'altro, di fronte a lui. C'era il bancone tra di noi. Lo stesso bancone dei video.

"Papà, ti ho visto su YouTube."

"Lo so."

"Lo sai?"

"Sara, sono novantamila iscritti. Sono i numeri di una città piccola. Sapevo che prima o poi me lo avresti chiesto."

Mi sono messa a ridere. Una risata nervosa, mista a un pianto piccolo. Lui mi guardava con quella tenerezza che gli avevo

sempre conosciuto, ma che non avevo mai del tutto capito.

"Papà, perché non me l'hai detto?"

Lui ha respirato. Ha messo le mani sul bancone. Aveva quelle mani che amavo da sempre. Le mani di chi sa fare le cose.

"Sara, te lo dico onestamente. Avevo paura che mi prendessi in giro."

Una coltellata. Sul serio. Mi ha trafitta.

"Papà, perché mai dovevo prenderti in giro?"

"Perché tu lavori nei social media. Sei una professionista. Io ho sessantaquattro anni, faccio i video con un telefono in garage, senza editing, senza luci professionali, senza niente. Pensavo che ti facessi ridere. Pensavo che mi dicessi 'papà, lascia perdere, queste cose non sai farle'. Allora ho preferito non dirti niente."

Mi sono messa a piangere. Sul serio. Piangevo come una bambina. Mio padre mi ha guardata. Per la prima volta da

quando avevo undici anni, è venuto verso di me. Si è seduto accanto a me. Mi ha messo un braccio sulle spalle.

"Sara, dai. Non piangere."

"Papà, scusa. Scusa scusa scusa. Sono io che dovevo capire prima. Tu sei stato fantastico. Sei fantastico. I tuoi video sono bellissimi. La gente li ama. Ti scrivono cose pazzesche. E io invece sono qui, con tremila follower curatissimi, a fare la professionista, e non avevo capito niente di te."

"Sara, tu hai capito quello che dovevi capire al tempo che lo dovevi capire. Non rimproverarti."

Quella sera abbiamo parlato per quattro ore. In garage. Seduti su due sgabelli, davanti al bancone. Abbiamo parlato di lui. Di quando era bambino. Di suo padre, che era morto quando lui aveva otto anni. Di come si era sentito a quell'età. Di come gli era mancato un papà per tutta la vita. Di quanto avrebbe voluto poter aiutare se stesso da piccolo.

A un certo punto mi ha raccontato una cosa che non sapevo. Una cosa che mi ha lasciata senza parole.

"Sara, te lo racconto perché magari ti aiuta a capire. Quando avevo dieci anni, due anni dopo che era morto mio padre, mia madre mi ha detto: 'Mario, è ora che impari a fare le cose da uomo'. Mi ha detto così. Però poi non sapeva cosa farmi fare, perché era una donna, e non aveva mai cambiato un rubinetto in vita sua. Quindi mi ha mandato dal nostro vicino di casa, il signor Bruno. Il signor Bruno era un uomo di settant'anni, vedovo, viveva da solo. Mia madre gli ha detto: 'Signor Bruno, mio figlio ha bisogno di imparare le cose. Può insegnargli lei?'."

Mio padre ha fatto una pausa. Ha guardato le sue mani.

"Sara, il signor Bruno ha detto sì. E per quattro anni, ogni sabato pomeriggio, io andavo da lui. Lui mi insegnava tutto. Come si cambia un fusibile. Come si pittura un muro. Come si pianta un albero. Come si parla con un meccanico. Tutto. Era un uomo di poche parole, ma quando parlava, parlava bene. Non perdeva tempo. Non mi giudicava mai. Se sbagliavo, mi diceva: 'Mario, ridallo. Si rifà'."

"Cosa è successo dopo?"

"Quando io avevo quattordici anni, il signor Bruno è morto. Aveva avuto un infarto in pieno inverno. Sara, ho pianto come non avevo mai pianto in vita mia. Più di mio padre. Perché mio padre l'avevo perso che ero bambino, e non lo capivo bene. Il signor Bruno l'avevo amato da ragazzo, e ho capito

perfettamente cosa stavo perdendo. Per tre mesi non sono uscito dalla mia stanza."

Ero rimasta in silenzio. Non sapevo cosa dire.

"Sara, quel vecchio era un eroe. Però nessuno lo sapeva. Lui era un signore vedovo, senza figli, che faceva il falegname in pensione. Per il quartiere era invisibile. Però lui ha cambiato la vita di un bambino. Ha cambiato la mia vita. Senza di lui, io non sarei diventato l'uomo che sono."

Mio padre ha alzato gli occhi. Erano lucidi.

"Sara, sai cosa ho pensato quando sono andato in pensione? Ho pensato: 'Mario, tu adesso hai del tempo. Hai del tempo e hai delle cose da insegnare. Ci sono tanti ragazzi, in Italia, in giro, che non hanno un signor Bruno. Non hanno nessuno che gli insegni le cose. Tu adesso puoi essere il loro signor Bruno. Su Internet. Per tutti. Non per quattro anni, come è stato per te. Ma per tutta la loro vita. Perché un video, una volta che lo carichi, rimane lì per sempre. Anche dopo che tu sei morto, quel video rimane. E qualcuno, da qualche parte, lo guarderà. E imparerà'."

Stavo piangendo. Ancora. Mi sembrava di non smettere mai di piangere quella settimana.

"Papà, è la cosa più bella che ho mai sentito."

"Sara, sai una cosa? Io non ho un nome per quello che faccio. Non è un lavoro. Non è un hobby. È solo... è solo restituire. Un uomo mi ha regalato qualcosa che valeva tutto. Adesso io provo a restituirlo. Solo che il signor Bruno ha potuto regalarlo a un bambino, io. Io ho la fortuna di poterlo regalare a migliaia di bambini. E di ragazzi. E di uomini. Cose semplici. Però le cose semplici, a volte, sono le più importanti."

Abbiamo continuato a parlare in silenzio. Volevo dire di nuovo "scusa". Volevo dire mille cose. Però capivo che le parole, in quel momento, erano inutili. Mio padre non aveva bisogno di scuse. Aveva bisogno solo che io fossi lì. Seduta sullo sgabello. Davanti al suo bancone. Come da bambina, quando lo guardavo riparare le cose e mi sembrava che mio padre sapesse tutto del mondo.

Finalmente, a trentadue anni, capivo che effettivamente sapeva tutto. Sapeva tutto quello che era importante. E io non l'avevo notato per trentadue anni.

A un certo punto, mentre parlavamo, gli ho fatto una domanda.

"Papà, ma perché non mostri mai la faccia nei video?"

Lui ha sorriso. Quel suo sorriso particolare.

"Sara, hai notato?"

"Sì, ti vedo solo le mani."

"È voluto."

"Perché?"

"Perché un papà non ha una faccia, Sara. Cioè, ha una faccia, ovviamente. Ma quando un ragazzo guarda il mio video, non deve vedere me. Deve vedere il suo papà. Quel papà che non ha mai conosciuto. O quel papà che voleva e non ha mai avuto. Se mostro la faccia, divento solo Mario. Un signore di sessantaquattro anni di Bologna. Senza la faccia, divento il papà di chiunque mi sta guardando. Capisci?"

L'ho capito. Sul serio. In quel momento ho capito che mio padre era un genio. Non un genio dei social media (quello sì, ma per caso). Un genio della comunicazione umana.

"Papà, ma chi te l'ha insegnato a fare i video?"

"Sara, ti dico una cosa? All'inizio non sapevo. Però ho una cosa che si chiama YouTube. Ho cercato 'come fare un video YouTube' e ho trovato altri video che me lo spiegavano. Adesso so come si fa l'audio, come si mette la luce, come si imposta l'inquadratura. È bastato un mese a imparare. Sai una cosa, Sara? Quando hai una ragione vera per fare una cosa, impari tutto. Quando non hai una ragione, non impari mai niente."

Aveva ragione. Io facevo i contenuti per le aziende. Le aziende che vendevano vestiti che non interessavano a nessuno. Hashtag perfetti, foto bellissime, niente cuore. Mio padre aveva una ragione. Aveva un cuore. E aveva costruito qualcosa che cambiava le vite delle persone.

"Papà, posso aiutarti?"

"Sara, in che senso?"

"Cioè, sono una professionista. Posso aiutarti a migliorare i video. Posso aiutarti con le miniature, con i titoli, con la strategia. Posso..."

Lui mi ha interrotto. Con tenerezza, ma fermo.

"Sara, no. Grazie. Ti voglio bene. Però i miei video devono restare come sono."

"Ma papà, posso migliorarli! Possiamo avere mezzo milione di iscritti!"

"Sara, ascoltami. La gente non mi guarda perché ho una bella miniatura. Mi guarda perché sente una voce vera. Se mettiamo le miniature professionali, le luci professionali, il montaggio professionale, divento Mario lo youtuber. Divento finto. E i ragazzi che mi guardano se ne accorgono subito. Quei ragazzi hanno il fiuto per le persone false. Sono vissuti senza padre. Sanno riconoscere chi è autentico e chi non lo è. Io sono autentico così come sono. E così devo restare."

Era una lezione di vita. Sul serio. Mio padre, sessantaquattro anni, ex bancario, mi stava insegnando di marketing più di quanto avevo imparato in quattro anni di lavoro a Milano.

"Papà, hai ragione. Scusami."

"Sara, però una cosa la puoi fare per me."

"Cosa?"

"Una volta a settimana, mi vieni a trovare? Solo per stare un po' qui. Senza parlare di YouTube. Solo... papà e figlia."

Ho annuito. Non potevo parlare perché stavo piangendo di nuovo. Piangevo di una felicità che non avevo provato da tanto tempo.

La settimana dopo, sono tornata a Milano. Quella notte non riuscivo a dormire. Continuavo a guardare i video di mio padre. Tutti. Erano ventotto. Li ho guardati tutti, uno dopo l'altro. E i commenti. E le risposte di mio padre ai commenti.

Mio padre rispondeva a tutti. Davvero a tutti. Anche se erano novemila commenti a video. Rispondeva uno per uno. Risposte brevi, ma personali. Mai uguali. A ogni ragazzo che gli scriveva una storia, lui rispondeva con una frase che dimostrava di averla letta veramente.

Una sera, alle dieci, mi è arrivato un messaggio su WhatsApp da un numero che non conoscevo. Ho aperto.

"Buonasera signora Sara, mi scuso per il disturbo. Mi chiamo Luca, ho 22 anni, e seguo da otto mesi il canale di suo padre.

Mi sono permesso di trovare il suo numero perché lei lavora nell' azienda dove lavora anche un mio amico. Devo dirle una cosa importante. Le va se la chiamo cinque minuti?"

Ho risposto sì. Dopo trenta secondi, mi è squillato il telefono.

"Pronto?"

"Signora Sara? Sono Luca. Grazie di aver risposto."

"Dimmi pure, Luca. Però chiamami Sara, non signora. Ho trentadue anni."

"Sara, scusa. Sono nervoso."

"Tranquillo. Cosa volevi dirmi?"

C'è stato un silenzio. Poi Luca ha cominciato a parlare. La sua voce tremava un po'.

"Sara, io ho 22 anni. Mio padre è morto quando avevo nove anni. Sono cresciuto solo con mia madre, che faceva tre lavori per mantenermi. Non ho mai avuto un uomo in casa che mi

insegnasse niente. A 18 anni, quando sono andato a vivere da solo, ho dovuto imparare tutto da Internet. Tutto. Cambiare una lampadina, fare la dichiarazione dei redditi, sistemare la lavatrice quando si rompeva. Cose normali, per voi. Per me erano una sofferenza."

"Continua, Luca."

"Otto mesi fa ho trovato il canale di suo padre. Sono venuti otto mesi che ogni sera, prima di dormire, guardo un suo video. Non per imparare, perché ormai so le cose che mi servono. Le guardo per sentire la sua voce. Per sentire qualcuno che mi parla come se fossi suo figlio. Per sentire che da qualche parte nel mondo c'è un signore che ha pensato a ragazzi come me e ha fatto una cosa per noi. Capisci?"

Stavo piangendo. Di nuovo. Era diventata una specie di abitudine quella settimana.

"Capisco, Luca."

"Sara, le voglio chiedere una cosa. Non posso chiederla a tuo padre direttamente perché non oso. Però tu sei sua figlia, e magari tu glielo puoi dire. Mi piacerebbe conoscerlo. Non per imparare niente. Solo per stringergli la mano. Per dirgli grazie.

Una volta. Una volta sola. Poi non mi faccio più sentire, prometto."

"Luca, perché non glielo scrivi in un commento?"

"Sara, gli scrivo sotto ogni video. Lui mi risponde. Però vorrei... vorrei dirglielo dal vivo. So che è una richiesta strana. Però è importante per me."

Ho riflettuto un secondo. Poi ho detto: "Luca, lascia che ne parli con lui. Ti faccio sapere. Va bene?"

"Va bene, Sara. Grazie. Grazie davvero."

Abbiamo chiuso. Mi sono seduta sul divano. Mi sono detta: "Sara, questa cosa è più grande di te. Forse devi fare qualcosa".

La mattina dopo ho chiamato mio padre.

"Papà, ti devo proporre una cosa. Ma promettimi di non dire no subito. Pensaci."

"Sara, parla."

Gli ho raccontato di Luca. Ogni parola. Mio padre ha ascoltato in silenzio. Quando ho finito, c'è stato un lungo silenzio.

"Sara, posso conoscere Luca?"

"Vuoi conoscerlo?"

"Voglio conoscerlo. Voglio stringergli la mano anch'io."

Era così che sono nati gli 'incontri'. Un giorno al mese, mio padre dedicava un sabato pomeriggio agli incontri. Veniva uno dei suoi 'figli di YouTube' a Bologna. Mio padre lo portava in garage. Gli faceva vedere come si fa una cosa concreta. Gli insegnava qualcosa in persona. Mia madre preparava la pasta al ragù. Mangiavano insieme. Il ragazzo se ne andava la sera con qualcosa che aveva imparato, una pancia piena, e una sensazione che non aveva mai avuto.

Il primo ad arrivare è stato Luca. È arrivato un sabato di novembre. Era magro, con i capelli neri ricci. Era timido. Quando mio padre gli ha aperto la porta, Luca lo ha guardato, ha cercato di parlare, e si è messo a piangere. Mio padre l'ha

abbracciato. Senza dire niente. Per un minuto intero. Solo abbracciato.

Quel pomeriggio, in garage, mio padre ha insegnato a Luca a riparare un cassetto. Una cosa semplice. Però Luca lo guardava come si guarda un maestro. E mio padre gli parlava con quella sua calma, gli spiegava ogni passaggio, lo lasciava sbagliare, gli faceva fare le cose da solo.

Quando Luca è andato via, mi ha guardata e mi ha detto: "Grazie. Grazie a te. Grazie a tuo padre. Grazie a tua madre. Questa giornata me la porto dentro per sempre".

Mio padre l'ha abbracciato sulla porta. Gli ha detto: "Luca, tu hai il mio numero. Se ti serve qualcosa, mi chiami. Per qualsiasi cosa. Sono qui".

Luca è andato via. Mio padre è rientrato in casa. Si è seduto al tavolo della cucina. Mia madre era lì. Anch'io. Mio padre ha messo le mani sul tavolo. Aveva gli occhi lucidi. Ha detto solo: "Sono contento".

Adesso sono passati otto mesi da quella prima volta. Mio padre fa un incontro al mese, a volte anche di più. Sono venuti undici ragazzi, fino ad ora. Ognuno ha la sua storia. Ognuno arriva con paura, e parte con qualcosa. Mio padre non ha

messo niente di tutto questo nei video. È rimasto un segreto tra lui e i ragazzi. La gente non lo sa.

Però i ragazzi lo sanno. E si scrivono tra loro. Hanno fatto un gruppo WhatsApp. Si chiamano 'i figli del signor Mario'. Sono diventati amici tra di loro. Si aiutano. Si chiamano. Si vedono. È nata una piccola comunità.

E tutto questo, da un canale YouTube fatto in un garage.

Un giorno mio padre ha ricevuto una mail. Era una trasmissione televisiva nazionale. Volevano fargli un'intervista. Volevano raccontare la storia del canale.

Mio padre me l'ha letta al telefono.

"Sara, che faccio?"

"Papà, fai quello che senti."

"Sara, dimmi la verità. Tu cosa pensi?"

"Papà, penso che è una bellissima opportunità. Però penso anche che, se vai in televisione, le cose cambiano. Diventi famoso. Per davvero. La tua vita non sarà più la stessa. Tu vuoi questo?"

Mio padre è rimasto zitto a lungo. Poi ha detto: "No, Sara. Non voglio diventare famoso. Voglio continuare a stare in garage. Voglio continuare a fare i miei video con le mie mani. Voglio continuare a ricevere i ragazzi una volta al mese. Quello che faccio funziona perché è piccolo. Se diventa grande, si perde."

Ha rifiutato. Ha scritto una mail gentile alla trasmissione. Ha spiegato che era contento dell'attenzione, ma che preferiva continuare a fare le cose nel suo modo.

Tre giorni dopo, l'autore della trasmissione lo ha chiamato. Voleva insistere. Mio padre ha detto di no di nuovo. Ma con tanta dolcezza che l'autore ha capito.

"Signor Mario, lei è un uomo speciale", gli ha detto. "Continui così".

Quando mi ha raccontato la storia, mi ha detto: "Sara, sai cosa? La fama non mi interessa. A me interessa che la sera, quando vado a dormire, posso pensare a un ragazzo da qualche parte che adesso sta dormendo tranquillo perché ha

imparato a sistemare il rubinetto. Quella è la mia fama. Quella mi basta".

Ho riattaccato il telefono. Sono rimasta a fissare la parete della mia cucina per dieci minuti. Senza muovermi. Stavo pensando una cosa.

Per trentadue anni avevo creduto di conoscere mio padre. Avevo creduto che fosse un uomo silenzioso, un po' chiuso, di poche parole. Un brav'uomo, certo, ma niente di speciale. L'avevo accettato così, come un dato di fatto. Come un quadro alla parete che vedi tutti i giorni e non guardi più.

E invece. E invece dietro quel silenzio, dietro quelle giornate in garage, dietro quella riservatezza, c'era un uomo che era stato in attesa per tutta la vita. In attesa del momento giusto per fare la cosa che aveva sempre voluto fare. E quando quel momento è arrivato — la pensione, il tempo, l'idea — l'ha fatta. Senza dire niente. Senza chiedere niente. Senza vantarsi con nessuno. L'ha fatta e basta. Perché era giusto. Perché era importante. Perché c'erano dei ragazzi che avevano bisogno di lui.

Era stato un eroe silenzioso per anni, e nessuno lo sapeva.

Finalmente lo sapevo anch'io.

È passato un anno da quella domenica mattina in cui mia madre mi ha detto che mio padre faceva strane cose in garage.

Il canale di mio padre adesso ha trecentodiecimila iscritti. Continua a non mostrare la faccia. Continua a fare video di rubinetti, dichiarazioni dei redditi, gomme da cambiare, cassetti da riparare. Risponde a tutti i commenti. Continua a fare gli incontri una volta al mese. Adesso ci sono ventitré 'figli del signor Mario' che si conoscono e si aiutano.

Io vado a Bologna ogni due settimane. Passiamo i sabati pomeriggio in garage. Senza fare niente di speciale. Stiamo lì. Lui ripara. Io guardo. Parliamo poco. È bellissimo.

Ho cambiato lavoro. Adesso lavoro come consulente per piccole aziende familiari italiane. Aziende che vendono cose vere — olio, formaggio, vino, miele. Le aiuto a raccontare la loro storia. Stipendio più basso, ma vita più piena.

Mio padre mi ha insegnato una cosa che ho impiegato trentatré anni a capire: nei contenuti, come nella vita, conta solo una cosa. Essere veri. Tutto il resto sono solo strumenti. La luce, le miniature, gli hashtag, gli algoritmi — sono strumenti. Lo strumento più potente è dire la verità. E la verità si sente. Sempre.

L'altro giorno mio padre mi ha mandato un messaggio WhatsApp. È rarissimo che mi scriva. Quasi mai. Mi ha mandato uno screenshot di un commento sotto uno dei suoi video. Diceva così:

"Signor Mario, sono Marco, ho 35 anni. Stasera mi sono accorto che, per la prima volta nella vita, ho riparato qualcosa con le mie mani che funziona. Una lampadina dell'ingresso. Niente di che. Però l'ho fatta da solo. Grazie a lei. So che sembra stupido. Ho 35 anni e fino a stasera non avevo mai cambiato una lampadina. Mio padre non mi ha mai insegnato niente. Ma forse, in un certo senso, lei sì. Grazie."

Sotto, mio padre aveva scritto: "Sara, ti mando questo perché mi ha fatto piangere. Lo metto qui anche per te. Mi ricorda perché lo faccio. Buona giornata. Papà".

Avevo gli occhi pieni di lacrime. Sul serio. Mio padre, che mi aveva sempre comunicato pochissimo, che aveva sempre tenuto tutto dentro, che mi aveva raramente detto 'ti voglio bene' a parole — mio padre adesso mi mandava i commenti commoventi dei suoi figli di YouTube perché li voleva condividere con me.

Era diventato un papà. Per migliaia di ragazzi. E anche per me. Per la prima volta nella vita, davvero.

Quando ci penso adesso, mi viene una specie una strana sensazione. Una bella sensazione. Perché capisco che a volte le persone più importanti della tua vita non sono quelle che ti dicono mille parole. Sono quelle che ti dicono pochissime parole, ma le dicono nel momento giusto. E che, mentre tu sei lì che vivi la tua vita normale, loro stanno costruendo in silenzio qualcosa di grande, qualcosa che cambierà tutto, qualcosa di cui ti accorgerai solo dopo, quando sarà troppo tardi per non commuoverti.

Mio padre adesso ha sessantacinque anni. Compirà sessantasei a marzo. Continuerà a fare video in garage per quanti anni vuole. Continuerà a essere il papà di migliaia di ragazzi. Continuerà a non mostrare la faccia.

Ma io adesso la sua faccia la conosco. E la conosco meglio di quanto l'abbia mai conosciuta in tutta la mia vita. Perché mi sono accorta che la faccia di mio padre non era mai stata nelle sue rughe, nei suoi capelli grigi, nei suoi occhi. La faccia di mio padre era sempre stata nelle sue mani. Quelle mani che adesso, ogni giorno, dal garage di Bologna, riparano cose. E cambiano vite. Anche la mia.